

La giornata
a Piazza AffariL'industria traina Milano
con Iveco e Interpump

Piazza Affari in rialzo ma rallenta sul finale con l'indice Ftse Mib a +0,31%. Nell'auto Stellantis a +0,27%, Iveco +1,04%, Interpump +2,85% è la migliore delle blue chip. In luce Saipem a +1,74% che firma un contratto con Eni da 520 milioni.

Frenano la difesa e l'hi-tech
con i titoli Leonardo e Stm

Sul fronte opposto del listino frenano i titoli della difesa con Leonardo -1,73% in fondo al paniere e il colosso dei chip Stm a -1,37%. Dopo la riunione del cda, Pirelli cede lo 0,48%. Tra gli energetici debole Eni -0,31%.

Le notizie di Borsa su carta e online

Gli aggiornamenti de "La Stampa" corrono tra edizione digitale e cartacea. Numeri e quotazioni si trovano in sintesi negli spazi a sinistra e, integrali, sulla pagina web del nostro sito internet raggiungibile attraverso il QR Code che trovate qui a destra.



L'ANALISI

Cambia il vento a Trieste Orcel in prima linea, il rebus Intesa

La svolta subito dopo la riconferma al vertice di Donnet che ora rischia l'instabilità
Unicredit con Caltagirone e Delfin punta a far naufragare l'alleanza con Natixis

FRANCESCO SPINI

I protagonisti del risiko finanziario

Philippe Donnet
L'ad delle assicurazioni GeneraliAndrea Orcel
Il numero uno di UnicreditGiuseppe Castagna
È al vertice di Banco BpmFrancesco Milleri
Presidente della holding DelfinLuigi Lovaglio
Guida la banca MontepaschiFrancesco Gaetano Caltagirone
Imprenditore ed editore

C hissà che cosa avrebbe detto Enrico Cuccia. Il fondatore di Mediobanca, silente banchiere che da via Filodrammatici per anni ha tirato i fili del nostro capitalismo senza capitali, considerava le Generali la «pupilla dell'occhio», fin dall'ingresso avvenuto negli Anni 50. Il gioiello della corona in cui ha sempre operato come cassa di compensazione, decidendone equilibri e poteri. Ma i tempi sono cambiati. E la decisione di Alberto Nagel di scambiare il 13% di Trieste per conquistare Banca Generali, l'istituto dedicato alla gestione dei patrimoni e di cui il Leone ha il 50,17%, segna una svolta epocale.

La banca perde una partecipazione che le ha sempre dato lustro, nei decenni sinergica con il suo business. In cambio si smarca dall'accusa ricorrente (nel 2019 la inoltrò anche Leonardo Del Vecchio, dando fuoco alle polveri) di dipendere troppo da Trieste che, grazie al consolidamento a bilancio, l'anno scorso ha apportato il 40% dei profitti, garantendo così oltre un terzo dei dividendi distribuiti. E, soprattutto, così facendo, Nagel getta lontano da sé le ambite chiavi della cassaforte che fa di Trieste la più importante istituzione finanziaria italiana. Quel 13%, insomma, che fa di Mediobanca il primo socio e permette l'accesso a un tesoro

La holding della famiglia Del Vecchio sale oltre il 10% per effetto del buyback

da oltre 850 miliardi di attività in gestione.

E se si parla di difese, da solo, il patto di consultazione di Mediobanca, che raggruppa l'11,87% del capitale ma che non ha alcun vincolo di voto, non è in grado di mettere al riparo Piazzetta Cuccia da attacchi esterni. Neppure i fondi, che pure hanno sempre mostrato di apprezzare la gestione di Nagel con il progressivo aumento della redditività, sembrano un argine sicuro, almeno a giudicare dalla convinzione con cui molti di loro, in occasione della recente assemblea, hanno approvato l'aumento di capitale del Monte dei Paschi (molti sono soci su entrambi i lati) a servizio dell'offerta di scambio su Piazzetta Cuccia. Ma basterà il guizzo di Nagel per fermare

la scalata? L'operazione Banca Generali fa perdere un punto del capitale di migliore qualità a Mediobanca (il cosiddetto Cet1), e questo può essere un ostacolo, secondo alcuni addetti ai lavori. Eppure Lovaglio, sul punto, ritiene che la novità non freni, anzi rafforzi la valenza industriale della sua scalata.

Già nel 2020 Mediobanca aveva intavolato trattative

sulla banca del Leone, senza successo. Allora i soci privati come Caltagirone e Delfin sostennero la necessità di un'asta. L'offerta di ieri in teoria la potrebbe aprire (c'è chi riporta irritazione dalle parti di Mediobanca, peraltro azionisti di Mediobanca) e arriva in un momento cruciale, per certi versi sorprendente. Appena giovedì scorso l'assemblea delle Generali ha sancito la

rielezione, per il quarto mandato, dell'ad Philippe Donnet e la conferma alla presidenza di Andrea Sironi. A metterli in lista, ottenendo voti pari al 52,38% del capitale presente, proprio Mediobanca, determinante per il risultato finale.

Per questo oggi c'è chi si chiede quanto la mossa rischi - in maniera non poi tanto dissimile dall'Ops del Monte - di minare la stabilità della gover-

nance dato che ad andarsene è il socio che più di altri ha appoggiato, se non i tempi, almeno i termini dell'alleanza con Natixis sul risparmio gestito, da cui sono stati fin da subito esclusi i 105 miliardi di asset in gestione da Banca Generali.

La contrarietà alla gestione di Donnet e in particolare alla nascita della joint venture paritetica con i francesi - assai invisa anche dal governo - costituisce invece il collante tra quelli che resterebbero come grandi azionisti del Leone, a cominciare da Francesco Gaetano Caltagirone (6,90%), promotore della lista di minoranza che ha eletto 3 rappresentanti, e dalla Delfin, finanziaria della famiglia Del Vecchio guidata da Francesco Milleri (salita per effetto della cancellazione di azioni di ieri a seguito del buyback sopra il 10%, al 10,05%, più la Crt (2%). Da giovedì sono affiancati anche da Andrea Orcel, numero uno di Unicredit (6,59%) che, pur sapendo di perdere, ha dato il suo appoggio alla lista "romana".

In ogni caso il bomber di Unicredit è a caccia di un trofeo. Vorrebbe la tedesca Commerzbank, ma lì è in stallone. Proprio ieri è cominciata l'Ops su Banco Bpm, ma senza modifiche ai paletti (impossibili) del Golden Power è difficile giungere mai a conclusione. Restano dunque le Generali. Insomma, comunque vada siamo alla vigilia di nuovi assetti, nuovi equilibri che chiederanno l'era di Mediobanca a Trieste. Restano interrogativi sul tavolo: basterà un premio dell'11% (in linea con altre operazioni) per siglare un accordo tra la società e il suo primo azionista, dopo che Donnet fino a due anni fa definiva la banca controllata «strategica» e di cui in tempi più recenti si è comunque definito «azionista soddisfatto»? I nodi da sciogliere saranno tanti, il consiglio dovrà dimostrare di tutelare gli interessi degli azionisti, le autorità di controllo avranno voce in capitolo. In fondo alla strada, poi, c'è un governo che, se ha sfoderato il golden power su Unicredit-Banco Bpm, non mancherà di sondare pari possibilità in un settore cruciale come il risparmio. Sullo sfondo voci e sussurri indicano nuovi contendenti. Il mercato guarda a Intesa Sanpaolo e al possibile interesse nel creare un campione del risparmio tutto tricolore e alternativo a quello, troppo francese per i gusti di Palazzo Chigi, di Generali-Natixis. Oggi è giorno di assemblea, ma non è detto che per Carlo Messina sia già tempo di scoprire le carte. —



Carlo Messina, ad di Intesa

nullamento di azioni proprie senza riduzione del capitale sociale e conseguente modifica dello statuto. —



La strategia

Così si crea un leader tutto italiano nel risparmio gestito, si coglie un obiettivo che il governo reputa importante

Ai vertici
Alberto Nagel è ad
di Mediobanca dal 2008

IMMAGINE ECONOMICA

Generali valutare se l'operazione convenga anche a loro. Il cda della prima ha per ora preso atto dell'offerta «non sollecitata né concordata». L'ops è condizionata ad ottenere almeno il 50% + 1 azione ma Mediobanca è pronta a salire in Banca Generali finanziando gli acquisti con le azioni del Leone. Da parte sua la compagnia triestina dovrebbe impegnarsi a non vendere (lock-up) per 12 mesi le azioni che riceverà come corrispettivo. Potrebbe, però, vedere in blocco il 6,5% che otterrebbe a un singolo soggetto.

Intanto, ieri, si è riunito il primo cda di Generali che ha confermato Philippe Donnet ad e Andrea Sironi presidente: i tre consiglieri eletti nella lista Caltagirone hanno votato contro Donnet e si sono astenuti su Sironi. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Prognosticare il buon esito è azzardato, se non altro per le enormi complicazioni legali che ne seguiranno, anzitutto per gli azionisti del gruppo Generali. Una cosa è certa: dopo aver ostacolato senza pudore la scalata di Unicredit a Banco Bpm con prescrizioni senza precedenti per un Paese governato dal libero mercato, il governo non può permettersi un altro sgambetto. «Non credo ci sarà un nuovo esercizio della Golden Power», spiega una fonte. I pochi esponenti della maggioranza che ieri hanno detto pubblicamente la loro confermano l'assunto. Tajani, vicepresidente di Forza Italia: «Meno la politica interviene in queste partite, meglio è». Matteo Salvini, vicepresidente della Lega e sponsor dello stop a Unicredit su Banco Bpm: «Non entro nel merito di dinamiche finanziarie. Mi interessa solo che i risparmi degli italiani vengano investiti in aziende italiane». Più o meno le stesse parole di Marco Osnato, plenipotenziario di Giorgio Meloni in materia. La verità è che i tempi di Cuccia sono lontani, l'abitudine della politica ad impacciarsi di finanza non conosce crisi. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA